

SCUOLA: “ABITARE” L’ERA DIGITALE
CONVEGNO NAZIONALE «ABITANTI DIGITALI» PROMOSSO DALLA CEI
Macerata, 19-21 maggio 2011

L’ambiente digitale non è solo un nuovo contenitore per vecchi contenuti, ma è un contesto inclusivo in cui siamo immersi e che ci costringe a ridefinire i nostri messaggi, ciò che pensiamo valga la pena comunicare, nei nuovi linguaggi, tenendo conto delle loro caratteristiche: istantaneità, immersività, interattività, multimedialità, orizzontalità e molte altre.

Non tenere conto del fatto che «**il medium è il messaggio**», che se vogliamo comunicare dobbiamo sfruttare le potenzialità e limitare i rischi dell’ambiente in cui ci muoviamo, che oggi è l’ambiente digitale, sarebbe come rassegnarsi all’afasia e all’incunicabilità.

D’altra parte, muoversi consapevolmente nel nuovo ambiente non significa accettarne le logiche in modo problematico, e soprattutto **non significa inseguire ingenuamente le mode dettate da chi in questo ambiente si muove senza scrupoli e senza interesse per l’umano**, ma solo con logiche strumentali. A proposito dei nuovi media, si legge negli **Orientamenti pastorali Cei 2010-2020**: «*Essi vanno considerati positivamente, senza pregiudizi, come delle risorse, pur richiedendo uno sguardo critico e un uso sapiente e responsabile*»

E’ necessario promuovere un nuovo stile educativo basato sull’incontro, l’accoglienza, l’ascolto, la cogenerazione di un modo di abitare questo presente così complesso e ricco di sfide, ma anche così ricco di opportunità per un nuovo umanesimo digitale. Per questo, «*l’impegno educativo sul versante della nuova cultura mediatica dovrà costituire negli anni a venire un ambito privilegiato per la missione della Chiesa*» (n. 51).

Sono proprio i giovani, i «nativi digitali», a rendere evidenti, con le loro pratiche, le opportunità e i rischi che il nuovo contesto presenta per la comunicazione e l’educazione.

In estrema sintesi, si possono riconoscere come caratteristiche qualificanti l’interattività, la condivisione, l’orizzontalità (e quindi un tendenziale rifiuto dell’autorità), la costruzione partecipata del sapere, la valorizzazione del processo sul prodotto, **il primato della relazione sulla trasmissione di contenuti e informazioni.**

[Le riflessioni sopra riportate sono tratte dal libro: «Il nuovo nell’antico. Comunicazione e testimonianza nell’era digitale», di monsignor Domenico Pompili, direttore dell’Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, appena edito da San Paolo]

**DAL MODELLO «TRASMISSIVO» ALLA
COSTRUZIONE COOPERATIVA DELLA CONOSCENZA**

Certamente la svolta digitale rappresenta una sfida non da poco, perché con essa si accentua il divario generazionale, che diventa anche un «divario digitale».

Si individuano almeno due opportunità preziose da cogliere: **la prima consiste nell’abbandonare il modello «trasmissivo» della formazione a favore di uno basato sulla relazione e la partecipazione attiva.**

Nel modello tradizionale il sapere è un deposito che passa (in modo sempre imperfetto e lacunoso) dall’insegnante agli studenti, che sono dei ricettori più o meno attenti: la direzione è monolineare e né l’insegnante né il sapere, tendenzialmente, si modificano in questo processo.

Oggi invece la comunicazione non può più essere semplice trasmissione. E anche

l'insegnamento deve essere in grado di utilizzare le caratteristiche dei nuovi linguaggi a scopo educativo: **non trasmissione ma coinvolgimento, non distacco ma relazione e reciprocità (pur nell'asimmetria dei ruoli)**; non separazione dei ruoli ma interscambio (anche il docente deve sempre imparare); non pacchetti precostituiti, ma esplorazione di nuove relazioni tra i campi del sapere e **costruzione cooperativa della conoscenza**; non astrazione ma concretezza dell'esperienza, della testimonianza, della narrazione, solo a partire dalla quale è oggi possibile accompagnare a una riflessione più profonda, mentre **il cammino inverso (la teoria e poi gli esempi) risulta ormai difficilmente proponibile**.

Occorre una flessibilità e anche una generosità da parte dei docenti a reinterrogare il proprio sapere e le proprie competenze alla luce delle nuove domande e delle nuove capacità.

Il secondo punto riguarda lo strumento fondamentale di questa nuova modalità educativa: un'alleanza intergenerazionale, in cui i giovani mettono a disposizione competenze e capacità di muoversi nei nuovi contesti, e gli adulti le «bussole» per orientarsi. Non basta, infatti, sapersi muovere: occorre capire dove andare.

RICERCA SULLA COMUNICAZIONE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE DI MILANO

Quando l'Università Cattolica di Milano è tornata a puntare lo sguardo sui «nativi digitali», ha affidato alla Rete il formulario di settantasette domande che, oltre a scandagliare abitudini e stili di vita dei ragazzi hi-tech, voleva conoscere il loro rapporto con la sfera religiosa.

Tema ostico per chi ha fatto di PC e cellulare una propaggine del corpo. Ma le risposte sono arrivate numerose. Con una scoperta inattesa: tre quarti dei cinquemila questionari autocompilati erano degli «amici» della pagina Facebook di una ragazza italiana emigrata a New York (e non credente, precisa lei) che via Internet è diventata una guru dei maquillage grazie ai suoi consigli online. Sorpresa del web che sconvolge i luoghi comuni e apre a prospettive inedite.

Proprio qui possono innestarsi i «testimoni digitali» di cui la comunità cristiana ha bisogno per dialogare con quella generazione fra i 18 e i 24 anni che è sempre connessa. Una fascia d'età in cui l'offline – la parte di vita trascorsa senza essere davanti allo schermo – e l'«*online* quotidiano» convergono.

Ciò che si cerca è la relazione: nelle palestre o nei pub, dove si spende il tempo libero lontano dal computer, oppure sui social network, ogni volta che si è in Rete. **«E questo dimostra come prevalga l'uso sociale della tecnologia».**

In fondo **i ragazzi sono affascinati dall'«ebrezza della velocità»** che la connessione permanente offre, quasi fossero futuristi di un secolo dopo. **Ma non sono chiusi al mistero.** Anzi, **secondo l'indagine della Cattolica, più della metà dei giovani in Rete si definisce credente e nove su dieci sono persuasi che esista l'aldilà.** Si tratta di una disponibilità al religioso che può essere un aggancio nell'incontro con loro.

Comunque serve fare un passo ulteriore. Di fronte a «identità a mosaico» in cui «i volti della stessa persona cambiano in base al mezzo che usa, lasciando dentro di sé un senso di ansia», **occorre valorizzare il «silenzio digitale»**, ossia staccare la spina di Internet. Lo chiedono in prima battuta i cybernauti credenti. Quando si è continuamente bombardati dalla Rete non abbiamo la possibilità di meditare e andare oltre l'immediato che è proprio dello spazio digitale. **Soltanto interrompendo la connessione scaturirà la riflessione che «è la condizione della libertà».**

[Le riflessioni riportate nei due precedenti paragrafi sono tratte dal libro: «Abitanti della

Rete. Giovani, relazioni e affetti nell'epoca digitale» edito da Vita e Pensiero e curato dall'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei. Si tratta dell'indagine qualitativa, diretta da Chiara Giaccardi e presentata nel corso del convegno Testimoni Digitali (Roma, 22-24 aprile 2010). La pubblicazione vede il coinvolgimento di tutti i centri di ricerca sulla comunicazione dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano e si concentra sulle modalità relazionali in Rete dei giovani tra i 18 e i 24 anni. Per la presenza di una solida base empirica, ma anche di una serie di riflessioni approfondite con un taglio socio-antropologico, il volume è uno strumento utile dal punto di vista didattico, ma può interessare gli operatori della comunicazione e chi ha a che fare col mondo giovanile].

DI FRONTE A UNA «NUOVA SCENA COMUNICATIVA»

La generazione Web comunica con linguaggi propri tramite Messenger, condividendo video su YouTube e aggiornando il proprio profilo su Facebook. Da adolescenti scrivono nei blog, elaborano immagini con Flickr e scaricano musica. Giocano con la Wii o la Playstation e lo fanno simultaneamente. Non a caso si parla di generazione multitasking. I giovani parlano questi linguaggi, che noi lo vogliamo o no.

Da qualche anno anche Internet è cambiato: non è più soltanto una grande banca dati, ma uno spazio in cui ogni utente può essere protagonista, alimentandolo con contenuti propri da condividere con il resto del mondo: **è il Web 2.0.**

Siamo così di fronte a una rivoluzione epocale che **Luca Paolini, nel libro *New media e Web 2.0. Come utilizzarli a scuola e nei gruppi*** (Edb), descrive con linguaggio semplice e competente, da blogger e da insegnante di religione.

La scuola e la Chiesa hanno già iniziato a cogliere la «rivoluzione digitale» come opportunità da valorizzare. La sfida è ora al mondo di adulti, insegnanti, operatori pastorali che hanno più che mai bisogno di essere introdotti a questi nuovi percorsi.

Il volume di **Luca Paolini**, nato dall'esperienza sul campo, **si propone come strumento concreto di accompagnamento per chi non vuole restare tagliato fuori dall'era digitale e perdere il contatto con le nuove generazioni.**

Viviamo in un tempo in cui tutto è 2.0 ed era inevitabile che anche i testimoni diventassero «digitali». La Chiesa, magistero e comunità ecclesiale, non può non porsi il problema di conoscere e comprendere **gli sviluppi di una tecnologia che**, come nel caso dei media digitali e delle più recenti applicazioni del web, **sta trasformando radicalmente le nostre pratiche cognitive e sociali.**

Gli elementi di novità interessanti di questa «nuova scena comunicativa» sono soprattutto tre.

In primo luogo siamo di fronte a strumenti facili e «autoriali». Questo significa che non occorrono competenze sofisticate per poterli utilizzare e che, soprattutto, chiunque viene messo in grado di produrre con essi i propri contenuti *{User Generated Content}*: testi scritti, fotografie, video.

Seconda caratteristica: si tratta di **media eminentemente «sociali»:** la logica che impronta il loro uso è infatti quella della condivisione, della messa in comune delle risorse, animata dalla consapevolezza, tipica dell'etica *hacker*, secondo la quale più intelligenze che lavorano liberamente insieme possono produrre risultati straordinari.

Infine, proprio in virtù di questa socialità, la logica in base alla quale la conoscenza si organizza e viene catalogata è di tipo «emergente»: questo significa che, come accade in *Wikipedia*, **ciascun utente è responsabile dei contenuti che vengono condivisi** e decide insieme agli altri quali conoscenze meritino di essere accettate e quali no.

Di fronte a queste linee di tendenza, una prima risposta possibile è quella di non

perdere tempo, di non lasciarsi scavalcare dall'innovazione per non essere poi condannati a rincorrerla. Quindi, **si tratta di accogliere la sfida, di assorbire** i linguaggi, di farne proprie le forme: una scelta che si traduce in «parrocchie 2.0» che fanno podcasting, web-radio e web-tv cattoliche, breviari per l'iPhone, nonché **linee didattiche per una proficua integrazione delle tecnologie nell'insegnamento, anche della religione cattolica.**

Il libro di Luca Paolini risponde perfettamente a questa esigenza, allineando in modo chiaro la comprensione del dispositivo tecnologico, le indicazioni operative per renderlo accessibile all'uso e i suggerimenti per l'impiego nel contesto della classe o del gruppo.

Ci sono due questioni, però, che meritano di essere discusse.

La prima questione ha a che fare con la logica sociale ed emergente di questi media.

Come comporre la prospettiva «orizzontale» e folksonomica che questa logica predispone, **con quella «verticale»** e tassonomica del magistero? Se i contenuti sono generati dall'utente, chi li certifica? Chi ne garantisce l'autorevolezza? Il social network è quanto di più lontano dal criterio dell'*imprimatur* possa esserci.

La seconda questione riguarda invece il metodo. Gli applicativi 2.0 funzionano bene nello spazio informale della rete. Il loro successo si deve all'interesse degli utenti che si organizzano in network sociali per condividere interessi, passioni, hobby.

Quando si cerca di importare questi applicativi dentro spazi formali come quello della **scuola**, la difficoltà è sempre di due tipi: **da una parte, si rischia di importare lo strumento lasciando «fuori» tutta la ricchezza delle interazioni** che nell'informale esso produce; **dall'altra, si rischia di piegare uno strumento 2.0 a una logica d'uso per così dire 1.0.**

L'EVOLUZIONE SOCIALE DEL WEB

Di solito Internet viene o veniva usata dalla maggior parte degli utenti esclusivamente come luogo dove reperire informazioni: testi, articoli, immagini e oggi, grazie alla velocità delle rete, pure i video. Anche a scuola Internet viene ancora usata spesso in questo modo: ho bisogno di materiale per i miei lavori, ho bisogno che i miei alunni cerchino informazioni per le loro ricerche, dunque mi collego a Google, inserisco la parola chiave, stampo quello che ho trovato e il discorso è finito. **Questo è ciò che è stato chiamato, a posteriori, il web 1.0, un web trasmissivo, unidirezionale.** C'è una fonte di informazioni, c'è un utente che ha bisogno di quelle informazioni, che al limite manda un feedback positivo o negativo a chi ha messo online quelle informazioni, e tutto finisce lì.

Ma cosa è successo negli ultimi cinque anni?

È successo che questo sistema è stato ampiamente superato, anche se gran parte dell'utenza forse non se ne è ancora accorta. **Possiamo dire che in questi anni il web è passato da «trasmissivo» a «collaborativo», «sociale». Tanto diverso dal primo web da essere chiamato a posteriori appunto «2.0».**

Cosa intendiamo con «collaborativo» e «sociale»? Intendiamo che i contenuti non sono più solo ed esclusivamente creati da un webmaster, da una società di servizi internet, da un programmatore, ma **tutti diventano autori e fruitori al tempo stesso dei contenuti del web.**

Un esempio, che forse è familiare a molti, è Youtube. Nato per gioco su iniziativa di due ragazzi americani, è diventata la piattaforma di condivisione video più famosa al mondo, con un miliardo di video generati dagli utenti visualizzati ogni giorno; si parla infatti di *User Generated Content* e anche di *Consumer Generated Media*. Chiunque può riprendere immagini con il proprio telefono cellulare o con la propria videocamera e subito caricarle su Youtube, dove quel filmato potrà essere visto in tutto il mondo. **Youtube è**

dunque un modo per avere in tempo reale immagini di eventi che succedono dall'altra parte del mondo, ad esempio in Tibet, in Cina o in Iran, dove la censura è molto forte. Anche alcune testate giornalistiche hanno colto la forza di questi contenuti e hanno proposto agli utenti di Internet di diventare videogiornalisti, inviando filmati-scoop da mettere online immediatamente dopo la ripresa. Non a caso «l'Uomo dell'anno 2008», secondo la rivista *Time*, era proprio l'utente della rete. La copertina realizzata per l'occasione era molto emblematica: una parte dell'immagine, raffigurante lo schermo del computer, era fatta di materiale riflettente, come uno specchio, in modo che ognuno potesse vedervi riflessa la propria immagine.

Un altro esempio altrettanto famoso è sicuramente Wikipedia, da *wikj.*, parola in lingua hawaiana che significa «**rapido, molto veloce**»: è un'enciclopedia libera, democratica, costruita, rivista e corretta continuamente dagli utenti. Si può obiettare che a volte i suoi contenuti non siano proprio precisi e completi, ma anzi risultino talvolta addirittura faziosi; bisogna dare però il tempo alle attività umane di crescere e di perfezionarsi. Fra l'altro Wikipedia adotta un sistema chiamato NPOV (*Neutral Point ofView*) e cioè le informazioni vengono pubblicate, ma si tende a esprimere tutti i punti di vista su quel contenuto.

Sull'esempio di Youtube sono nate poi altre piattaforme di condivisione: di foto (Flickr), di siti preferiti (Delicious), di documenti (Scribd), di presentazioni (SlideShare) ecc. Ma quello che ci interessa, il punto nodale, è che **oggi su Internet si condivide di tutto**, dai video, ai giochi, alle timelines, ai grafici, alle mappe, ai calendari, ai documenti; si condividono persino i vari momenti della vita.

È il caso di Facebook, che ormai tutti conosciamo, o di Twitter, una piattaforma in cui qualsiasi utente può inviare messaggi per dire: «Sono qui...», «Penso questo... », «Sto facendo quest'altro...», «Ho trovato questo video in rete» ecc. e condividerlo con i propri amici, conoscenti e con il popolo della rete. Si sta già pensando di utilizzare Twitter nella didattica, ad esempio per ricordare con un messaggio a tutti gli alunni i compiti da fare, oppure per prestare aiuto quando i ragazzi a casa sono in difficoltà nello svolgere i compiti.

Tutto questo impianto del web 2.0 in realtà è stato possibile grazie alla nascita dell'**RSS** (*Really Simple Syndication*), un sistema automatico di notificazione per nuovi post sui blog, nuovi video su Youtube, nuove foto su Flickr ecc. L'utente che si abbona al mio **feed RSS** su tale piattaforma o su tale blog, è subito informato quando vengono pubblicati nuovi contenuti. È il sistema usato per leggere le notizie da centinaia di siti contemporaneamente. Per fare un esempio, se mi iscrivo al feed RSS di Youtube avrò in tempo reale tutti i video che vengono pubblicati; se mi iscrivo all'**RSS** di un utente su Flickr, quando questi pubblica nuove foto lo saprò all'istante, e lo stesso vale per i blog.

Una forma di newsletters elevata all'ennesima potenza!

Poi ci sono i mondi virtuali: **Second Life**, di cui si è tanto parlato, e, per quanto riguarda l'istruzione, **Scuola 3D**, un software didattico completamente ideato dal mondo scolastico. Si tratta di vere e proprie comunità di abitanti che scelgono un proprio *avatar*, cioè un *alter ego* virtuale, e costruiscono edifici, assistono a dibattiti, conferenze, lezioni, concerti, il tutto in modo «**virtuale**».

Non mancano in proposito le perplessità espresse da psicologi ed educatori, che tuttavia, in molti casi, tendono a demonizzare il mondo del virtuale, a parlare di rischi di sdoppiamento della personalità, di fuga nel cyberspazio ecc. Pensiamo però alle potenzialità che può avere un simile strumento: **lezioni a distanza, esperimenti virtuali, visite virtuali** ecc.

SCUOLA 2.0

Se oggi guardiamo ai **giovani**, la «.net generation» o «**nativi digitali**», vediamo come essi siano appunto «**nativamente**» immersi in questa cultura. I nostri ragazzi parlano tra loro con Messenger, guardano i video di Youtube, aprono un loro spazio su MySpace o Facebook, cominciano fin da piccoli a scrivere nei blog, a elaborare immagini, scaricare musica e riempire i sempre più numerosi mondi virtuali, giocano con la Wii o con la Playstation, e lo fanno simultaneamente, tanto che si parla di «generazione multitasking».

I giovani parlano questi linguaggi, che noi lo vogliamo o no, e non possiamo demonizzarli per questo, perché **la rete non è di per sé qualcosa di negativo; è l'uso che ne viene fatto che spesso porta a risvolti negativi**, che, bene o male, sono comuni a tutte le nuove scoperte dell'uomo, basti pensare alla genetica.

Noi ci troviamo immersi in una rivoluzione epocale, della quale non riusciamo ancora a cogliere i confini e gli aspetti più importanti, che poi sono quelli legati alla trasformazione del modo di pensare e di essere che avviene in decenni e non in pochi anni. Non esiste ancora un'evidenza empirica che ci possa aiutare. Come dice, a questo proposito, padre Spadaro:

«La rete è un ambiente che, nonostante tutti i rischi di alienazione, permette di sperimentare nuove forme di contatto, di relazione e di espressione personale».

La scuola ha cominciato a utilizzare questi strumenti specialmente nel mondo anglosassone: qui gli insegnanti hanno a disposizione piattaforme in cui possono creare attività per i loro alunni, condividerle con altri docenti, il tutto in modo interattivo; gli alunni partecipano con i loro commenti, creando a loro volta materiale e connettendosi agli altri alunni e ai docenti in una sorta di rete. Si parla infatti di **Scuola 2.0** e anche il nostro **Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca nel settembre 2009 ha lanciato l'iniziativa "Cl@ssi 2.0", coinvolgendo 156 classi in tutta Italia, per una sperimentazione di ambienti di apprendimento legati alle nuove tecnologie.**

Nella scuola 2.0, la comunicazione da unidirezionale diventa non bidirezionale ma circolare. C'è infatti un'interazione tra tutti i componenti del sistema educativo. Negli Stati Uniti esiste già una vasta letteratura sull'argomento e ci sono anche molti siti di riferimento.

In Europa siamo ancora indietro da questo punto di vista: mancano soprattutto investimenti e piattaforme adeguate. **L'insegnante 2.0, più che essere un trasmettitore di contenuti, diventa in questa prospettiva un «facilitatore di apprendimenti».**

[L'evoluzione sociale del web e scuola 2.0 sono tratti dal libro di Luca Paolini: "Nuovi media e web 2.0"]

«ABITANTI DIGITALI», LA ROTTA È VERSO UN SALTO DI QUALITÀ Dal Convegno CEI di Macerata

Vivere la Rete da cristiani significa «offrire un filo di Arianna nei labirinti digitali». Si affida a un richiamo mitologico il Vescovo di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia, Claudio Giuliodori, per indicare il compito che attende i direttori degli Uffici diocesani per le comunicazioni sociali, gli operatori dei media e i webmaster che coordinano i siti cattolici.

In 280 hanno partecipato al Convegno «Abitanti digitali», promosso dall'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali e dal Servizio informatico della Cei.

Nella doppia veste di padrone di casa e di presidente della Commissione episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali, Giuliodori spiega che **«ci sono le condizioni per un salto di qualità» della presenza ecclesiale sul web e che nell'ambiente digitale**

occorre starci «fino in fondo, secondo il principio dell'incarnazione» senza, però, lasciarsi «risucchiare ».

Come modello indica padre Matteo Ricci, il missionario maceratese che si è spinto fino alla Cina (di cui nel 2010 sono stati celebrati i 400 anni dalla morte). «Se padre Ricci ha messo in gioco la sua vita senza confini, ha imparato la lingua della terra dove è giunto e si è affidato alla creatività dello Spirito, afferma Giuliodori, i testimoni digitali sono chiamati a esplorare la Rete che non ha frontiere, a parlare i linguaggi contemporanei e a puntare sull'inventiva». **Di fatto essi sono come «campane » nel web capaci di «far risuonare il Vangelo» in modo che ciò «produca contagio», sottolinea monsignor Domenico Pompili, sottosegretario della Cei e direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali.**

Nelle sue conclusioni indica anche i prossimi passi: **«fitto dialogo » con i direttori degli Uffici diocesani, incontri sul territorio, collaborazione con le Associazioni, valorizzazione degli animatori della comunicazione e della cultura che definisce «un drappello competente che ha molto da dare».**

La parola-chiave dell'appuntamento è stata il verbo «abitare». Tale verbo può essere declinato anche come «risposta da cui emerge l'aver cura», ha affermato don Ivan Maffei, vice direttore dell'Ufficio Nazionale, introducendo i lavori dell'ultima giornata.

È l'impegno che anima i media ecclesiali italiani alle prese con la convergenza digitale. «Serve che sia riconoscibile la nostra identità profonda che poi è uno sguardo sull'uomo educato alla luce del Vangelo», ha suggerito Francesco Ognibene, caporedattore di *Avvenire*. «Molti hanno nostalgia di una comunicazione diversa» e «chi incontra i nostri strumenti **deve sentire il profumo della Chiesa».**

Della sfida di educare le persone a «riscoprire il volto dell'altro» ha parlato Saverio Simonelli, responsabile dei programmi culturali di **Tv2000**, quando ha invitato ad arginare la «deriva verso il tribalismo che oggi numerosi media propongono ».

Essenziale resta il giornalismo che, ha chiarito Paolo Bustaffa, direttore dell'agenzia Sir, «può uscire dall'autoreferenzialità grazie al confronto con le nuove tecnologie». Certo, ha aggiunto Bustaffa, rivolgendosi ai partecipanti, **c'è bisogno anche di «un laicato preparato »** in quanto **«la comunicazione è l'altro nome della missione».**

Lo sanno bene le testate locali d'ispirazione cristiana che, ha spiegato **Francesco Zannoni, presidente della Federazione italiana settimanali cattolici**, «sono per la loro storia vicine alla gente ». **E Internet può essere un'ulteriore opportunità per «essere prossimi al territorio anche sulle autostrade telematiche».**

Il Vescovo Giuliodori ha suggerito che occorre mettere in guardia dalla frammentazione e dalla dispersione che un ambiente così vasto e multiforme porta con sé». Una strada che argini eventuali derive è rappresentata dallo «scambio fra le generazioni». «Chi viene dalla stagione dei media tradizionali e ha acquisito saggezza e sapienza è chiamato ad aiutare i "nativi digitali" a non rimanere sommersi dentro questo nuovo spazio. **Serve sapersi muovere con intelligenza ed equilibrio per evitare di perdere, fra i dispositivi digitali, lo specifico umano con la sua dimensione spirituale e interiore».**

[Tratto da due articoli di G. Gambassi, Avvenire 22 e 24-05-2011].

In conclusione si riporta la frase:

Fede e cultura sono grandezze indissolubilmente connesse, manifestazione di quel «desiderium naturale videndi Deum» presente in ogni uomo. Quando questo connubio si infrange, l'umanità tende a ripiegarsi e a rinchiudersi nelle sue stesse capacità creative

Benedetto XVI all'Università Cattolica, 21 maggio